

## I concorsi nella gestione dell'urbanistica e dell'architettura

di Gianfranco Zaniboni

Fare appello al concorso di architettura come luogo di risoluzione o messa a punto di determinati problemi del nostro ambiente di vita può essere assunto come parametro di giudizio in merito alla "bontà" di una amministrazione pubblica?

Considerati gli illustri precedenti, la lunga e "gloriosa" tradizione di questo strumento di consultazione delle nostre capacità di dare "forma" ai problemi, il quesito non riguarda tanto la validità dei concorsi di architettura; diventa piuttosto l'interrogativo se una buona amministrazione debba ricorrere a questo strumento per promuovere la sua politica urbanistica, qualificare la immagine dei propri luoghi, migliorare la struttura del territorio messo a disposizione dei cittadini.

Ma cosa significa per l'amministrazione pubblica ricorrere ad un concorso?

Può significare tante cose: dichiarare la propria inadeguatezza a formulare compiutamente la soluzione di un problema; non sapere o non poter scegliere liberamente "l'attore" giusto; non disporre al proprio interno di forze adeguate e commisurabili all'entità del problema; rinunciare a darsi una struttura interna equiparata, sia per la sporadicità con cui si presentano problemi di tale livello sia per il rifiuto di una "autarchia" tecnica e culturale di valore almeno duplice (il potenziamento degli apparati tecnici comunali, appartenente al patrimonio ideologico della "buona gestione" della città e la prevalenza inevitabile delle ragioni del servizio ai cittadini sulla produzione ed elaborazione culturale; cioè la burocratizzazione delle funzioni amministrative e la possibilità di produrre avanzamenti della disciplina).

Nelle sue versioni più aberranti, il concorso può diventare strumento di "pubbliche relazioni" tra amministrazione pubblica e cittadini; occasione per simulare attenzione verso i temi del contesto urbano e/o territoriale più che autentica ricerca della soluzione corretta; una risposta estremamente provvisoria alla "disoccupazione professionale" degli architetti, infine può diventare lo strumento per "designare" ufficialmente il "vincitore" patteggiato in precedenza.

Gli architetti, dal canto loro, sono motivati da aspettative diverse, a volte simmetriche, speculari alle precedenti (conquistare un incarico solamente promesso; affiancare una fazione in lotta contro un'altra, dimenticando il significato eminentemente "intellettuale", ancor prima che professionale, delle nostre prese di posizione; prestarsi alla prevaricazione delle ragioni del potere rispetto

alla ricerca della soluzione “conforme”); a volte da aspettative laterali, orientate verso altri orizzonti.

Si può sperare di poter fare ciò che in altre situazioni non si riesce più nemmeno ad ipotizzare; fare ricerca architettonica in cui gli ingredienti (le parti dell'insieme) ritrovino un equilibrio, una sintesi meno precaria; partecipare alla “rianimazione” di un dibattito ormai senza fiato (per paura di contraddire qualcuno – perché non essere d'accordo oggi è già sinonimo di rivalità, di appartenenza ad un'altra fazione della contesa! – o per semplice disabitudine a dare fondamento teorico alle operazioni che si compiono); diventare parte di un processo culturale diffuso che, proprio nella sua dilatazione, si rivela matrice di tutte le crescite, di tutti i salti qualitativi che la città può compiere (vedi le esperienze di Francoforte, Barcellona, Berlino, ecc.).

### **Una storia illustre**

---

Come si è detto la storia dei concorsi è illustre, punteggiata di successi e di cadute, di messe a punto di alcune tecniche specifiche di consultazione e di rimediazione delle esperienze condotte, volte a correggere le distorsioni e le inadeguatezze.

I principali tipi di concorso possono essere richiamati senza eccedere nel commento critico degli stessi: si parte dal generico – ed assai diffuso – *concorso aperto* in cui l'unica limitazione è relativa all'ambito territoriale di influenza – locale, regionale, nazionale, ecc. – diventato negli ultimi anni una autentica “guerra fra poveri” per il drammatico numero di partecipanti raggiunto; si passa al *concorso ad inviti* – spesso tra la discriminazione che si viene ad operare fra presunti “esperti” e presunti “non” e la necessità, da parte dell'ente banditore, di credere alla capacità di dare risposte da parte di alcuni («...alla Pirelli ho invitato questi architetti non perché pensassi che fossero i migliori ma perché ero convinto che fossero quelli che avrebbero affrontato il tema» B. Secchi); si conclude con il *concorso-appalto* – formula che nel garantire un risultato economicamente “controllato” e nel sottoporre a verifica la capacità degli architetti di conferire forma ad una situazione che è in tensione per trovarla, rischia di consegnare “definitivamente”, cioè “senza ritorno”, nelle mani dell'imprenditoria edilizia (e delle sue regole produttive) una operazione comunque cruciale per la collettività.

Eppure alcune regole sono state trovate; e su quelle si comincia ad essere d'accordo anche se non si è ancora formalizzata la procedura:

- la committenza *deve* riuscire a formulare con grande chiarezza gli obiettivi e le motivazioni del concorso (cioè, serve una *grande preparazione* da parte dell'ente pubblico) -

- la giuria, deve essere altrettanto *preparata*, portatrice di parametri di valutazione coerenti con gli obiettivi dell'amministrazione (ma non banalmente “seduta” sugli stessi) -

- la giuria deve essere designata contestualmente alla emissione del bando proprio per garantire questa stretta corrispondenza tra banditore e giudicante -

- l'oggetto del concorso deve essere coperto con delibera di spesa. L'obbligo della disponibilità del finanziamento, da sola, annullerebbe la maggior parte delle anomalie -

- l'adozione delle due fasi di esplicitazione della gara è conside-

rata discriminante: alla prima fase l'attenzione è rivolta alla qualità della proposta (quello che il Boito, nel 1893, definiva "il concetto dell'opera"); la seconda fase, limitata a pochi prescelti, esplica il compito "esecutivo", più strettamente "conformativo" in rapporto ad obiettivi che si sono, nel frattempo, fatti più prossimi e chiari.

– l'abolizione dell'anonimato della giuria deve essere accompagnato da quello simmetrico, dei concorrenti: tutto sommato, a fronte di un modesto pericolo di condizionamento da parte dei "grandi" nomi, vien fatta "tabula rasa" di schermaglie, manovre, patteggiamenti propri di una concezione "levantina" della cosa pubblica e della sua gestione.

– gli architetti devono possedere una uguale, *grande preparazione*.

### **Un processo culturale specifico**

---

Mi sembra che in città – ma anche nel territorio – vi sia bisogno di dare risposta ad una richiesta ancora non completamente cosciente ed "esteriorizzata": quella di creare occasioni di architettura intesa come risultato finale di un processo culturale specifico che non siamo mai riusciti a promuovere appieno.

Eppure, solo la diffusione del dibattito, il moltiplicarsi delle occasioni di confronto su temi precisi – anche se di dimensioni fisiche limitate – può porre le premesse per "fondare" una cultura urbana locale.

All'architettura come "eccezionalità" motivata volta a volta dal carattere "pubblico" dell'intervento (ma cosa c'è di non pubblico nella città?) o dall'impegno economico rilevante, corrispondono le "chiamate" degli Scarpa, dei Valle, dei Gregotti.

Certamente la città ha bisogno anche di altro: soprattutto di diffondere gli appuntamenti di qualità, allevando i suoi tecnici, creando condizioni diffuse di crescita e di sperimentazione di una cultura urbana situata tra lo stato di grave prostrazione e la minaccia di estinzione.

In questa direzione di crescita, alcuni "concorsi" locali, limitati territorialmente (come accade nella Confederazione Elvetica relativamente ai Cantoni, alle città singole addirittura, ecc.) possono mettere a confronto le energie professionali su problemi riferiti alle aree urbane in cui vivono ed operano direttamente; possono abbozzare tessere di un mosaico culturale oggi pressoché inesistente; immettere nell'immaginario collettivo alcune soluzioni, alcune proposte che diventano patrimonio durevole nel tempo; contribuire ad "allevare" i propri progettisti – non nel senso "lottizzatorio" e "di parte" come accade sempre più frequentemente ai vari livelli della committenza pubblica – e, come nella Grecia antica ove «la città educa l'uomo», renderli parte vitale e compatta dello schieramento che si deve costituire contro la spartizione di tutto, contro il compromesso che scivola sempre al peggiore livello, opponendo resistenza al degrado annunciato.

Non si può negare che lo strumento del concorso di architettura sia svilito, possa sembrare ambiguo per gli usi strumentali che ne sono stati fatti, faticoso per le procedure "garantistiche" cui deve sottostare.

Ma non tutto è intervento chirurgico in cui l'urgenza è predominante e la finalizzazione del processo è immediatamente operativa; non tutto è "corporazione" professionale degli architetti (che pure, mi sembra, debbono riflettere bene sui "modi" e sui contesti in cui sia proponibile in concorso); nemme-

no è cieca, meccanica richiesta di passaggio dalla proposta alla realizzazione.

Se si guarda all'etimo, concorso deriva da correre con (*cum currere*), correre insieme; ma più che porre attenzione alla dimensione agonistica, competitiva dell'azione mi sembra plausibile guardare all'altro livello di significato: cooperazione tra forze tecnico-professionali e direzione politica nella corsa comune alla costruzione della città fisica, che annulli ogni rapporto clientelare, o volgarmente strumentale, o di subordinazione intellettuale alle ragioni del governo di parte.

Nel 1962 Giorgio Bocca scrive a Valzelli una lettera sulle *Due Milano, Due Brescia*, in cui assegna all'ente pubblico un ruolo primario.

La mediazione è ora più complessa, i mondi contrapposti sono aumentati, e non solo, di numero, ma la proposta mi sembra pienamente attuale.

«Il problema di Milano e di tutte le città come Milano - perciò anche di Brescia - è quello di trovare una cerniera, una mediazione, un interprete, un arbitro tra il mondo della cultura e quello economico.

...L'arbitro-interprete può essere nei fatti diverso da città a città, secondo il loro genio e le loro tradizioni. A Padova, a Oxford deve essere l'università; a Torino ci si è provata, con risultati soffocanti, una fabbrica...

Qui a Milano dovrebbe esserlo il Municipio.

E chi altri, caro Valzelli, nella tua Brescia devota e calcistica, devota e criptomiliardaria, se non il Comune?».